

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 21 - N° 39 / Domenica 28 settembre 2025

La debolezza dei bulli

di don Gianni Antoniazzi

Le vittime di "bullismo" sono troppe: l'ultimo è Paolo di 14 anni, che s'è tolto la vita; ma ricordiamo ad esempio Willy Monteiro a 5 anni dal brutale pestaggio oppure Carolina, suicida perché esasperata dalle offese sui social. È un male antico: c'è Abele, bastonato dal fratello e Gesù, vittima di prepotenti, per fare due nomi.

Questa violenza nasce per una "legge di branco" che incrementa la rabbia degli aggressivi e, al contempo, ne distribuisce la responsabilità su gregari e spettatori. Il problema, pur con diversi segnali, riguarda maschi e femmine: i primi più violenti, le altre più capaci di isolare le vittime. Dispiace però constatare che, secondo le indagini, le ragazze stanno diventando più rispettose a differenza dei coetanei, sempre meno maturi. I maschi sono la maggioranza assoluta dei detenuti e commettono prevaricazioni violente; i maschi trascurano la sicurezza, compiono incidenti e tendono a rovinarsi con gravi dipendenze; essi in particolare tendono a cercare la competizione e la rivalsa.

Qualcuno (F. Cavallo) fa notare che *"nonostante il potere economico, politico e religioso sia nelle mani maschili, gli uomini non vivono bene: si ammazzano 3 volte più delle donne, hanno un'attesa di vita inferiore (5-7 anni), più patologie cardiache, commettono più atti di violenza"*. Il bullismo e la voglia di sopraffare non sono dunque vantaggiosi. Il Sole 24Ore ha calcolato che se i maschi facessero come le femmine il Pil crescerebbe di 5 punti. Ecco perché il "servizio evangelico" è lo stile vincente.





Il bullismo oggi

di Andrea Groppo

Il fenomeno c'è sempre stato, ma ai nostri giorni ha nuovi volti, nuove armi e colpisce con più forza. Per combatterlo dobbiamo lavorare in famiglia, a scuola, nella società

Il termine "bullismo" è ormai diventato parte del linguaggio quotidiano. Ne parlano i media, le scuole, i genitori, gli esperti. Ma è davvero un fenomeno moderno? O è qualcosa che, sotto altre forme, è sempre esistito? A mio avviso, il bullismo non è una novità dei nostri tempi. Quando ero bambino, c'erano le "bande" del quartiere: piccoli gruppi di amici dove, inevitabilmente, il più grande o il più forte comandava sugli altri. I più piccoli dovevano eseguire, spesso anche fare i compiti più umili o subire esclusioni e prese in giro. A calcio, si sapeva: il più robusto o quello meno bravo finiva in porta, mentre l'attacco era riservato ai migliori.

Più avanti, durante il servizio militare, ho vissuto in prima persona il cosiddetto "nonnismo": le reclute venivano spesso costrette a fare il "cucù" sugli armadietti o diventavano bersaglio di scherzi pesanti. Era una forma di violenza psicologica, tollerata, quasi accettata, come parte del "rito di passaggio".

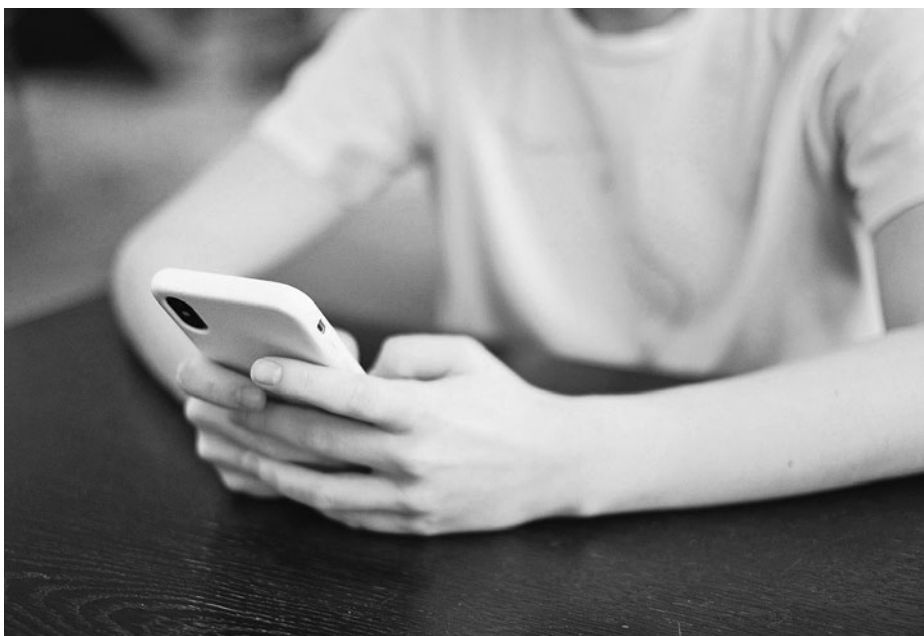
Anche nel mondo del lavoro, certe dinamiche esistono tuttora: giovani apprendisti trattati con sufficienza, usati come "tuttofare", spesso senza rispetto. Insomma, una forma di bullismo tra adulti, silenziosa ma presente.

Tuttavia, c'è una grande differenza tra ieri e oggi. Nei miei tempi, per quanto certe situazioni fossero dure, nessuno - o quasi - si toglieva la vita per questo. Anzi, molti di noi raccontano questi episodi come momenti che, nel bene o nel male, ci hanno reso più forti, più resistenti, più pronti alla vita. Posta la ferma condanna degli atti di bullismo - odiosi, insopportabili e inaccettabili - una domanda sorge: perché oggi, invece, tanti giovani arrivano a gesti estremi? Io credo che le ragioni siano almeno due. La prima è legata all'ambiente in cui vivono. I social network hanno completamente cambiato il modo in cui si manifesta il bullismo. Un tempo, una presa in giro restava tra le mura della

scuola o del gruppo. Oggi, un video o una foto umiliante può fare il giro del web in poche ore, essere vista da centinaia di persone, restare online per sempre. Questo amplifica a dismisura la vergogna, l'umiliazione, la sensazione di non potersi più riscattare. La seconda riguarda l'educazione emotiva dei ragazzi. Per troppo tempo abbiamo pensato che l'amore consistesse nel proteggere i figli da tutto: dalle difficoltà, dai dolori, dalle frustrazioni. Li accompagniamo ovunque, li difendiamo anche quando sbagliano, li sorreggiamo sempre, anche quando sarebbe giusto lasciarli affrontare da soli una piccola delusione. E poi, al primo vero ostacolo, crollano. Non hanno gli strumenti per reagire.

Forse, come genitori, dovremmo trovare il coraggio di lasciarli cadere ogni tanto. Di farli inciampare, sbucciare le ginocchia, sbagliare. Non per abbandonarli, ma per farli crescere. La vita è piena di cadute, e non possiamo toglierle dalla loro strada. Possiamo però insegnare loro a rialzarsi. La vita è una corsa sulle montagne russe. Non vince chi va piano per non cadere mai, ma chi ha la capacità di rialzarsi velocemente dopo ogni caduta. Educare alla resilienza, al rispetto per sé e per gli altri, è la vera sfida che ci attende.

Il bullismo, dunque, c'è sempre stato. Ma oggi ha nuovi volti, nuove armi e colpisce con più forza. Per questo non possiamo limitarci a combatterne i sintomi: dobbiamo lavorare in profondità, nella famiglia, nella scuola, nella società. Solo così potremo aiutare i nostri ragazzi non solo a difendersi, ma a diventare più forti, più consapevoli e - soprattutto - più umani.





La forza di reagire

di Federica Causin

“Consigliamo a tutte le persone vittime di bullismo di reagire, di non essere deboli perché più “loro” (i bulli) ti vedono debole, più continueranno a offenderti per farti sentire nessuno. Consigliamo di parlare con i genitori, gli insegnanti, gli amici, se è necessario anche di denunciare, di combattere, di vincere la paura! Non permettere che facciano di te una vittima! “Se non ci sono eroi per salvarti, sii tu l’eroe”. Ricordati sempre di non perdere mai le speranze: domani sarai felice anche tu perché “il coraggio è fuoco, forza ecc. Invece il bullismo è fumo”. CHI FA MALE RENDE FORTI, CHI CRITICA RENDE IMPORTANTI, CHI INVIDIA RENDE SUPERIORI”. Questo paragrafo è tratto da un elaborato sul bullismo scritto da due studentesse di una scuola secondaria di Palermo. Mi è piaciuta l’idea d’iniziare con la voce dei ragazzi che, come vedremo, trova conferma nelle osservazioni di alcuni esperti. Le due alunne evidenziano innanzi-

tutto l’importanza di contrapporre ai “gregari” del bullo, che non agisce mai da solo, un gruppo di persone, costituito dagli amici ma anche dai genitori e dagli insegnanti, che si schierano con la vittima e la sostenga. In secondo luogo, ribadiscono quanto conta confidarsi. La parola diventa perciò uno strumento fondamentale per sconfiggere l’isolamento e la solitudine su cui il bullo fonda il proprio “potere”. Il terzo elemento, messo in luce da D. e C. è il valore della speranza che lascia intravedere una felicità possibile, malgrado le vessazioni subite. Mai come questa settimana, ho avvertito il bisogno di documentarmi e, sul Messaggero di Sant’Antonio, ho trovato alcuni articoli davvero interessanti. Nel primo, i sociologi Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola definiscono il “bullo”: è un leader negativo che per affermare la propria “supremazia” adopera la forza fisica o la violenza. Di solito è attorniato da un gruppo di ragazzi consenzienti che, anche se non agiscono in modo violento sulla vittima, lo spalleggiano e si divertono, o fingono di farlo per paura.

Ada Fonzi, professore emerito di Psicologia dello sviluppo all’Università di Firenze mette invece in luce i tre tratti distintivi del bullismo: l’intenzionalità, la persistenza e lo squilibrio di potere. Si tratta quindi di un’azione fatta intenzionalmente per provocare un danno alla vittima, ripetuta nei confronti di un compagno in particolare e caratterizzata da uno

squilibrio di potere tra chi compie l’azione e chi subisce.

Per completare il mio brevissimo excursus, ho pensato di lasciare spazio alla testimonianza di due insegnanti: Enrico Galiano e Alessandro D’Avenia, che sono anche scrittori. “Un insegnante, quando capisce che un suo studente sta male, non ha poteri speciali: non è uno psicologo, non è un medico, e non può risolvere tutto da solo. Ma può fare la cosa più semplice e più rivoluzionaria: esserci. Accorgersi, guardare, ascoltare.

Il primo passo è sempre quello: non far sentire invisibile chi soffre”, ha affermato Galiano. “Il professore ha il dovere di segnalare, coinvolgere la famiglia, i colleghi, la dirigenza, i servizi se serve. Ma soprattutto può cercare di aprire un canale di fiducia con lo studente, fargli capire che non è solo”. D’Avenia, invece, nella sua rubrica sul Corriere, ha scritto: “Lo sguardo altrui ci illude di esistere ma ci imprigiona, perché la folla anonima non basta per essere veramente amati. Così cresce la cultura della vergogna, in cui le crisi e le fragilità non sono ferite da riconoscere, accettare e curare attraverso relazioni sane e stabili, ma colpe da eliminare o nascondere perché inadatte al successo”.

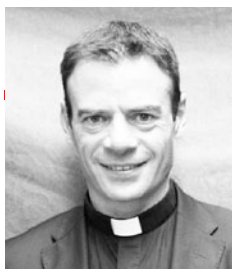
A mio avviso, il cerchio si chiude perché l’ascolto e la presenza, di cui parla Galiano, sono elementi imprescindibili di quella rete di sostegno che le studentesse hanno dichiarato essere essenziale.



Alessandro D’Avenia

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L’incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.fondazionecarpinetum.org



Il bulletto americano

di don Gianni Antoniazzi

Il bullismo non è una piaga che riguarda soltanto gli alunni e i più giovanissimi. È uno stile diffuso ovunque, anche fra le persone di cultura o nobile classe sociale, con tenori economici anche molto elevati.

Molti vanno dicendo che Trump sia un bullo. Bisogna però capire bene perché a lui si possa dare questo appellativo.

Per quel che abbiamo visto in questo periodo il presidente USA non agisce seguendo i canali del diritto: gli stessi giudici americani talvolta lo smentiscono nella sua stessa patria. Egli non ha in mente neppure strategie di medio o lungo termine né lavora per progetti ben codificati.

No. Per quanto è dato di capire se-

gue il più possibile la strada dell'intimidazione e più la gente intorno a lui si spaventa e si ritira, più lui avanza.

Non penso qui soltanto all'intricata questione dei dazi, sulla quale confesso di non aver ancora compreso fino in fondo se le decisioni prese siano davvero a vantaggio o meno degli USA.

In questi giorni mi è venuto sotto mano un testo di *Dieter Wolke*, nato nel 1957, professore di psicologia presso l'Università di Warwick, specializzato in bullismo. Egli ha studiato lo scambio di colpi tra Trump e Zelensky nello Studio Ovale. Ha concluso che Trump è un classico bullo. "L'incontro soddisfa tutti gli

aspetti del bullismo: Trump ha detto di poter tagliare ogni aiuto a Zelensky (il tema non è il diritto ma la differenza di potere). Trump aveva intorno a sé un intero gruppo, tra cui il vicepresidente, consiglieri e giornalisti amici. Zelensky, era solo e non aveva nessuno che lo appoggiasse, e parlava in lingua straniera. Questo approccio è stato probabilmente pianificato in modo che Trump potesse presentarsi come un uomo forte (non saggio) ai suoi sostenitori".

Ecco perché il bullismo riguarda tutti e in questo periodo rischiamo la barbarie, di passare cioè dalla *forza della legge alla legge della forza*.

In punta di piedi

Anche in parrocchia

Riporto un fatto di questi mesi e lascio ai lettori di trarre le conclusioni. Non s'è svolto in questa diocesi e nemmeno nella nostra Regione.

Don Simone (nome di fantasia) è un sacerdote di cinquant'anni, proveniente dalla Costa d'Avorio, nominato parroco dal suo vescovo in due piccole parrocchie del Nord Italia.

Il suo predecessore, africano quanto lui, ha condotto la pastorale delegando a varie persone alcuni compiti pastorali. Tutta gente di fede, buona e gentile che, poco per volta, s'è costruita però un ambiente personale di competenze specifiche.

Entrato in parrocchia il nuovo parroco, ossia don Simone, le persone che già da anni svolgevano servizio lo hanno preso per mano col de-

siderio di condurlo dove desideravano, senza pensare che il nuovo prete potesse avere un progetto diverso dal predecessore. Purtroppo, con l'andar del tempo, in pochi mesi, si è passati da un atteggiamento accogliente e quasi fraterno a gesti di sospetto prima e poi di piena avversità.

Il parroco, don Simone, si è trovato nella situazione di non riuscire più ad annunciare la fede nella sua comunità perché talvolta controllato, altre volte contrastato, in alcune occasioni anche contrastato o messo da parte per la sua specifica cultura africana.

Il sacerdote non ha potuto far altro che rassegnare le dimissioni e andare via, sperimentando sulla sua

pelle che altra cosa è fare il professore - come faceva in precedenza - e altra cosa invece è governare e reggere il rapporto con tanta gente.

In quella parrocchia è stato messo un nuovo prete che andrà soltanto a celebrare le messe festive, nulla più. Il resto lo faranno i laici, sempre che abbiano in mano gli strumenti adatti, dal momento che il diritto civile riconosce come soggetto responsabile della parrocchia la figura del parroco.

Racconto questo episodio, perché, con logiche analoghe, questo fatto si ripete in molti ambienti della nostra vita quotidiana e il mondo del lavoro è pieno di gruppi che tentano di avventarsi contro il nuovo arrivato.



Stiamogli vicino

di Daniela Bonaventura

Esisteva il bullismo quando eravamo bambini o ragazzi noi? Suppongo di sì, sembra che già nell'antica Roma ci fossero episodi di questo tipo. Non si chiamavano atti di bullismo poiché questo nome è stato coniato solo negli anni Settanta da uno psicologo svedese che condusse ricerche sulle violenze tra coetanei.

Noi degli anni Sessanta siamo cresciuti in cortile, le mamme ci chiamavano dai balconi, eravamo tanti e giocavamo anche a "guerreggiare" tra bande ma erano giochi innocui, l'inimicizia durava un paio di giorni e poi si tornava a saltare la corda o giocare al campanon tutti insieme. I confini tra cortili erano importanti, ci conoscevano e ci rispettavano ma non ci mischiavamo mai: mi fa così ridere se ci penso adesso... Mia mamma mi seguiva, cercava di starmi vicino ma mi diceva sempre che se litigavo con qualcuno dovevo arrangiarmi (a meno che non fosse una cosa grave).

C'erano mamme che al pomeriggio chiacchieravano sedute fuori di un garage e in questa maniera ci seguivano senza darlo a vedere. Abbiamo litigato tante volte ma ci siamo voluti così tanto bene che ancora adesso è bello incontrarsi. Cosa è cambiato in questi cinquant'anni? Perché il mondo dei nostri ragazzi è diventato

così difficile da capire? Perché qualcuno deve soffrire e a volte così tanto da uccidersi? E chi sopravvive quali ferite porta nella propria anima per tutta la vita?

Alle superiori non fui accettata da un gruppetto all'interno della classe: soffrii? Certo che sì ma trovai altri amici e studiai tanto perché mi piaceva e mi ripetevo come un mantra "chi non mi ama non mi merita" (insegnamento materno).

I ragazzi di oggi crescono soli, il cortile, come luogo di gioco, non esiste più e le loro giornate sono scandite da scuola e attività ludiche e/o culturali (ma sempre organizzate). Alcuni hanno attività associative e frequentano il catechismo ma di fatto non fanno gruppo se non ai campi scuola o durante le vacanze. Hanno il cellulare in mano e conoscono tutti i giochi virtuali, conoscono i cantanti che hanno canzoni che spesso inneggiano alla violenza, i timidi non riescono a creare relazioni, i più "forti" si sentono padroni del piccolo territorio che vivono, chi è fuori dai canoni della cosiddetta normalità viene beffeggiato e isolato. I timidi si alleano con i forti perché nel branco acquisiscono forza e vivono momenti di finta gloria.

Dove e come possono intervenire gli adulti? Vigilando, alzando le antenne,

guardando visi e ascoltando parole anche dette sottovoce. I maestri e i professori controllino l'andamento scolastico non solo per il voto ma anche per capire sfumature e segnali di cambiamento. I genitori cerchino di capire come cambiano i comportamenti dei propri figli, potrebbero essere bulli o bullizzati: tutti hanno bisogno di amore, di aiuto, di comprensione, di consigli per vivere al meglio la propria vita e costruire il proprio futuro. È difficile perché noi adulti tendiamo a minimizzare: è meno impegnativo ed è molto più facile ridurre tutto a "sono solo dei ragazzini...". Purtroppo non è così, la scorza che avevamo noi l'abbiamo costruita anno dopo anno sulla strada; loro in molti casi sono fragili, inesperti e spesso la loro debolezza sfocia in atti di cattiveria e violenza che fanno male a chi li subisce, lasciando tracce indelebili, anche a chi li compie.

Stiamo vicino tutti a questi giovani che sono il nostro domani, non facciamoli arrivare al punto di non ritorno com'è successo - solo per citare l'ultima terribile tragedia - a Paolo, il ragazzino della provincia di Latina che si è tolto la vita.

Poi restano solo il dolore e le lacrime ed invece i nostri ragazzi hanno bisogno di risate e di affetto.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Una piaga sociale

di Edoardo Rivola

Il bullismo assume molteplici forme: violenze psicologiche, verbali, fisiche. I numeri di alcune ricerche evidenziano che tantissimi ragazzi ne sono vittime. Bisogna agire

Considero il bullismo una piaga sociale. Non solo perché, nonostante gli sforzi, non siamo riusciti a contrastarlo in modo efficace, ma anche perché i casi sono in aumento e riguardano in particolare i giovanissimi. È qui che si innescano dinamiche complesse che accompagnano la crescita dei ragazzi: dalla famiglia alla scuola, fino al contesto sociale e alle frequentazioni.

Un tempo esistevano spazi educativi e aggregativi come gli oratori, che favorivano l'incontro e la condivisione. Nelle scuole c'erano più disciplina e senso del rispetto, e persino la leva obbligatoria, per quanto discussa, aiutava i ragazzi a maturare attraverso regole e responsabilità. Oggi tutto questo non c'è più. Viviamo in una società democratica e libera - e di questo dobbiamo essere grati - ma forse un passo indietro sul piano della disciplina e del rispetto reciproco sarebbe doveroso. Il bullismo si manifesta in forme diverse: psicologiche, verbali e fisiche. Dalle minacce agli insulti, dalle aggressioni dirette ai pettegolezzi mirati a denigrare qualcuno. Le conseguenze per chi subisce possono essere pesantissime, arrivando a esiti drammatici. Le vittime sono spesso prese di mira per caratteristiche personali o fisiche, per tratti distintivi o fragilità. I cosiddetti "bulli" utilizzano come armi gli insulti sessisti, omofobi, discriminatori in generale, che riguardano anche il colore della pelle o la nazionalità.

Con l'avvento dei social network e della vita online, il fenomeno si è aggravato in modo esponenziale: basta un clic per rovinare una persona.

Nonnismo e bullismo

Accennavo prima al servizio di leva, abolito definitivamente nel 2005.

È in quell'ambito che, per la prima volta, ho sentito parlare di nonnismo. I nuovi arrivati nelle caserme erano oggetto di azioni all'inizio goliardiche, che però degeneravano in atteggiamenti ostili e vessatori. Erano comportamenti frutto dell'anzianità e della gerarchia non ufficiale: gli "anziani" sfruttavano la loro posizione per imporre un'autorità priva di meriti reali, replicando sui nuovi ciò che loro stessi avevano subito in passato. In questo senso il nonnismo può essere considerato il precursore del bullismo.

Secondo una recente statistica, in Italia il bullismo è più diffuso tra bambini e ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 13 anni. Con l'avanzare dell'età tende a diminuire ma in certi casi evolve in fenomeni più gravi, come le cosiddette baby gang, che sconfinano nella delinquenza vera e propria.

Riporto alcuni dati tratti da un'indagine condotta dall'Unesco, partendo dalla consapevolezza che il contrasto ai fenomeni del bullismo tradizionale e del cyberbullismo rappresenta una sfida globale. Gli effetti dannosi di questi comportamenti hanno implicazioni sociali molto ampie, sia per le vit-

time che per gli autori: tra queste lo sviluppo sociale personale, l'educazione ed il benessere psico-fisico.

A livello mondiale, secondo i dati Unesco 2024, 1 studente su 3 ha subito aggressioni fisiche nell'ultimo anno. Un miliardo di bambine e bambini subisce qualche forma di violenza fisica, sessuale o psicologica o negligenza. Il bullismo psicologico colpisce il 25,7%, attraverso l'esclusione sociale il 15,3%, la diffusione di pettegolezzi o menzogne il 19,5%. Rispetto al cyberbullismo, le ragazze sono più colpite da messaggi offensivi mentre i ragazzi sono più bersagliati da immagini inappropriate.

L'ASSOCIAZIONE IL PROSSIMO ODV, che gestisce il CENTRO DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA PAPA FRANCESCO, è felice di festeggiare con Voi i suoi primi 10 anni di attività invitandoVi al workshop



IN COLLABORAZIONE CON



Le "R" dell'economia circolare al servizio della solidarietà



Pomeriggio di giochi e attività interattive per rileggere i 10 anni dell'Associazione e scoprire principi e pratiche per un futuro circolare, sostenibile e solidale.

Giovedì 25 settembre 2025 | dalle 15:00 alle 17:00

CENTRO DELLA SOLIDARIETÀ PAPA FRANCESCO

Via Marsala, 35 Mestre (VE)

Aperto ad ogni età

PER INFO: 328.1246558 | associazioneilprossimo@gmail.com

I primi dieci anni, seconda parte

Continuiamo a ripercorrere, a tappe, i primi anni di vita dell'Associazione Il Prossimo. In questa sezione mi concentrerò sul periodo 2019-2021: un triennio segnato profondamente dalla pandemia, che ha stravolto i programmi e la vita di tutti, ma che ha anche portato alla nascita del Centro di solidarietà Cristiana Papa Francesco. Nel 2019 si sono poste le basi per la costruzione e la gestione del nuovo Centro: il nome ancora non era stato scelto, in compenso si susseguivano incontri con i referenti dei vari settori e con tutti i volontari per progettare una nuova organizzazione dei servizi. Passare da 350 a 3.600 metri quadrati richiedeva una struttura logistica solida ed efficiente.

Con la comparsa del Covid-19 abbiamo deciso di anticipare le misure di sicurezza: già da metà febbraio 2020 sospendevamo alcune attività, evitando l'ingresso dei volontari nei Centri e garantendo i servizi essenziali con tutte le precauzioni necessarie. Con il lockdown del 9 marzo tutto si fermò. In quel momento, con don Gianni, nacque l'idea di un "tavolo solidale". Nella vecchia bottega di via San Donà lasciammo un semplice messaggio: "Chi può lasci... chi ha bisogno prenda". Poi ci organizzammo con volontari incaricati di verificare e distribuire gli aiuti; per tre mesi, il servizio fu svolto sulla strada.

Da giugno, seguendo le indicazioni governative, riuscimmo a riaprire gradualmente: prima il settore alimentare e quello dei mobili, mentre il settore vestiti (ancora sotto la gestione di "Vestire gli ignudi") fu riattivato qualche mese più tardi.

Il 31 luglio 2020 venne posata la prima pietra del grande Emporio della Solidarietà, che fu poi inaugurato nel giugno 2021 con il nome definitivo di Centro di solidarietà cristiana Papa Francesco. Da allora la nostra attività ha assunto una forma del tutto nuova: nei servizi, nelle iniziative e nel numero crescente di persone raggiun-

te. All'inizio c'era la preoccupazione che la nuova sede, collocata in una zona "periferica", potesse risultare scomoda da raggiungere. Ma col tempo si è rivelata una scelta vincente.

Il don e la suora

Assieme ai momenti storici dell'Associazione, come annunciato, intendo dare spazio ad alcune persone che hanno camminato con noi. Sono partito dal primo socio e dal primo dipendente; oggi invece dedico queste righe a due figure che hanno fatto la storia e dato vita a tutto il movimento di aiuto solidale: don Armando e l'inseparabile suor Teresa. In quel triennio, più ancora che nel precedente, ho avuto modo di apprezzarli e conoscerli a fondo. Con la prudenza e il rispetto dovuti a un uomo come don Armando, ci confrontavamo spesso nel nostro incontro settimanale.

Entravo nel suo appartamento e trovavo già pronti, sul tavolo, appunti con lunghe liste di cose da fare. Ascoltavo le sue richieste, ne discutevamo, e quando non eravamo del tutto d'accordo cercavamo un punto d'incontro. In quel periodo cominciavano a farsi evidenti i segni dell'età, ma la mente restava lucida e vigile. Più volte aveva presentato le dimissioni da consigliere, motivandole con l'anzianità. Il consiglio, però, le ha sempre respinte, con la promessa che sarebbero state accolte dopo l'inaugurazione del Centro di solidarietà.

Accanto a lui, sempre, suor Teresa, voce e amplificatore del suo pensie-



ro soprattutto nei momenti di debolezza. Come ogni megafono, l'amplificazione era notevole: ma il senso del messaggio arrivava con forza e determinazione.

La chiusura, nell'autunno del 2020, dell'associazione Vestire gli Ignudi sancì l'unificazione di tutti i settori. Poi, il 5 giugno 2021 si svolse l'inaugurazione del Centro e, due giorni dopo, l'apertura al pubblico: un passaggio fondamentale nella storia dell'Associazione. Al primo consiglio direttivo dopo l'inaugurazione vennero finalmente accettate le dimissioni di don Armando, che divenne presidente onorario dell'Associazione, carica che già ricopriva in Fondazione Carpinetum. Non servono altre parole per descrivere queste due figure essenziali: non solo soci fondatori ma colonne portanti, sempre presenti, fisicamente e moralmente.

Nota: Ringraziamo tutti coloro che si sono prenotati e assisteranno, mercoledì 24 settembre alle ore 19, presso l'auditorium dell'M9, allo spettacolo teatrale per festeggiare i 10 anni dell'associazione "Il Prossimo".



Zone di silenzio

di don Fausto Bonini

“L'uomo vive nel rumore, nella civiltà delle parole: non sa più cos'è il silenzio. La vita nasce nel silenzio, l'uomo muore nel silenzio, Dio si incontra nel silenzio”.

Parole sagge di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), un teologo e pastore luterano che pagò con la vita la sua opposizione al nazismo. Purtroppo è vero e oggi la situazione è anche molto peggiorata. Il silenzio fa paura, genera un vuoto che provoca angoscia. Bisogna riempirlo di parole, di musica, di confusione: rumori di fondo che rendono difficile, se non impossibile, la comunicazione. Ci si parla sopra l'un l'altro, non ci si ascolta. Il silenzio viene vissuto come una perdita di tempo, piuttosto che la capacità di entrare nel profondo di noi stessi. Ogni giorno siamo costantemente sommersi da fiumi di parole che ascoltiamo e anche diciamo. Sì, perché non siamo solo spettatori, ma anche protagonisti attivi di questo continuo ru-

more di fondo. Facciamo fatica ad ascoltare. E allora **“parole, parole, parole...”**.

Il silenzio favorisce lo sviluppo della capacità di ascolto, perché genera uno spazio interiore necessario per rendere possibile la presenza dell'altro, anche dell'Altro con la A maiuscola, cioè di Dio.

È successo anche al profeta Elia, come sta scritto nella Bibbia (1 Re 19,11-13), quando il profeta fuggì perché ha paura di chi lo contesta: *“Dio disse a Elia: Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantel-*

lo, uscì e si fermò all'ingresso della caverna”. Dio si fa presente a Elia nel silenzio. Dio si rivela anche a noi nel silenzio, perché **“Dio si incontra nel silenzio”**, ci ha ricordato Bonhoeffer.

Il valore del silenzio

Per incontrare Dio dobbiamo costruire zone di silenzio, personale e comunitario. Sì, anche comunitario. Mentre le nostre chiese sono impegnate troppo spesso e quasi esclusivamente in attività assistenziali, sociali, caritative, ricreative. Attività che fanno rumore. E la conseguenza di questa mancanza di silenzio è il **“silenzio di Dio”**. Dio non si fa sentire nella confusione e ogni credente dovrebbe porsi la domanda su questo silenzio di Dio, la cosa più tremenda che ci possa accadere, come sta scritto nel salmo 28: *“A te grido, Signore, mi roccia, / con me non tacere: / se tu non mi parli, / sono come chi scende nella fossa”*.

Ma Dio ha parlato e continua a parlare. È il rumore di fondo provocato dalle nostre troppe parole che ci impedisce di sentire la sua voce. Ce lo ha ricordato anche papa Francesco nel suo primo messaggio del 2014 dove scriveva: **“Dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare”**. Ecco il valore del silenzio! Prima di dire e di fare, occorre stare in silenzio e mettersi davvero ad ascoltare.

E concludo con un noto proverbio arabo che dice: **“Parla soltanto quando sei sicuro che quello che dirai è più importante del silenzio”**.

